

CONCORSO “I NONNI RACCONTANO”

Frutto di felici innesti in Terra Pontina.

Annunciato da assordante fracasso, fischiando e sfiatando tra dense sbuffate di fumo, con acuto stridio di ferraglia, il lungo treno a carbone proveniente dal Nord Italia finalmente si ferma con un ultimo sbuffo ed estremo ringhio, sulle rotaie sprizzanti scintille della Stazione di Cisterna. E' l'antica “Tres Tabernae” (precisa nonna Adriana) – già importante stazione di posta al tempo degli antichi Romani e per quei “Viaggiatori” che, diretti al Sud, percorrevano l'Appia che per tanti secoli è stata lambita dalle Paludi Pontine e solo recentemente divenuta “Terra Nuova” (o meglio, rinnovata) perché bonificata – finalmente – dopo precedenti e vani tentativi.

Ma che, ancora nel 1932-33, era Terra di guitti, butteri, cavallari...: “Gente da gliò parlà forte”, così definita da Cesare Chiominto – poeta di Cori. E, secondo Massimo D'Azeglio: “Gente rozza ed ignorante, è vero, ma che nel loro aspetto, nei loro detti, nel modo di stare, d'andare, d'atteggiarsi ha una sua espressione altera, di una sicurezza orgogliosa, che nessun popolo al mondo m'è accaduto d'incontrare...” E che Garibaldi sogna di: “... vederla tramutarsi in magnifici campi coltivati che... (ricordano) la ubertosa e ben coltiva Valle del Po, con l'incantevole vegetazione. Invece del deserto, graziosissime cascine con orti verdeggianti ed alberi carichi d'ogni specie di frutta, pianure immense coperte di biade color dell'oro... e un brulichio di gente occupata in diversi lavori alla campagna ...”

Sogno, questo, avveratosi in “Piscinara” dove i moltissimi pionieri immigrati e i loro figli han trovato: “La Merica” sognata.

Un giorno la nonna mi ha detto: “Sai, Giulia, proprio uno di quei butteri di Cisterna ha vinto, in una gara, il famoso Buffalo Bill!” E la voce di nonna vibrava d'orgoglio, pur non essendo, lei, d'origine cisternese, né laziale – ma “frutto d'innesti in Terra Pontina”.

Proprio con questa gente autoctona e fiera, dovevano fare presto conoscenza (ed integrarsi) anche i Pionieri appena giunti con il rumoroso e fumoso treno, finalmente in pace sulla banchina. Intanto – Gente – tanta Gente proveniente dal Veneto – da Treviso – scendeva con evidente sollievo. Eran gruppi familiari numerosi. Persone d'ogni età. Dalla parlata diversa da quella locale, pronunciata nella tipica musicalità del “venesian o del trevigian” che addolcisce la zeta e non raddoppia le consonanti.

Persone diverse d'aspetto a confronto con gli autoctoni accorsi alla stazione come ad uno spettacolo gratuito. Tanto eran bassi, mori, traccagnotti e scuri d'occhi i “locali”- che indossavan ancora “primitivi” gambali di pelli ovine -; quanto apparivan più alti quei veneti appena arrivati. E tutti biondi come spighe di grano. Tutti di pelle così bianca – da scottarsi al primo incontro col nostro sole – E gli occhi! Di varia gradazione di celeste come il cielo di primavera.

Uomini. Donne. Giovani. Anziani e... bambini rosei come bambolotti... si guardavano attorno con sguardo trasognato e, ... in verità... un po' deluso. Credevan di trovare “La Merica” in Piscinara (come da un loro canto!). Disponevano sì di una casa, un podere, una stalla (come loro promesso) ma ... in un territorio così vasto e ancora tutto in fieri. E, in esso, la durezza e l'incertezza di un faticoso lavoro, oltre la crudeltà diabolica delle anofeli per cui nei campi, avrebbero poi cantato in coro (come ai Veneti piace fare): <<... Son vegnù in Piscinara / per trovarme 'na morosa / gò ciapà la perniciosa / restarò da maridar ...>>

E nonna Adriana – a questo punto del suo narrare – mi cantava questi versi amari, imparati da sua madre. Perché tra quei Veneti appena arrivati nella “Terra olim Palus” c’era Clorinda la mia bisnonna! La Palude che << sogghignava / in faccia al sole / ... unica dea la Febbre >> era stata solo da poco bonificata! Ma vi resisteva la “mal’aria” propagata dalla zanzara. E, ad attendere i Trevigiani alla stazione di Cisterna, oltre agli autoctoni ... anche dense nuvole (così raccontava la bisnonna) di petulanti zanzare. Ma così tante. E così arrabbiate come mai viste prima. Niente di simile nella sua terra lungo il Sile e il Piave, che aveva lasciato con sogni di speranze in un migliore futuro.

Perché sì, era vero, anche al Nord allora si soffriva a conseguenza della “Grande Guerra” del 1915-18 ... ma qui!!! E nonna continua a raccontarmi ciò che ha saputo da sua madre, la mia bisnonna Clorinda: la trevigiana arrivata a Cisterna nel 1932. Che non immaginava di fermarsi nella “Terra Nuova”. E che da lei sarebbero nati figli, nipoti, pronipoti (tra cui io, Giulia) definiti: “Frutto di felici innesti in Terra Pontina”. Io, sono uno di questi frutti: da lei – Clorinda – che, appena scesa dal treno, già rimpiangeva la sua casa sulle “rave” del Piave – Là, dove c’erano un orto generoso e un giardino fiorito di dalie, zinnie, aster, creste di gallo, violaccicche ...; il vigneto del raboso e del clinton; dove, nell’acque correnti e limpide del Negrizia nuotavano allegramente “chiacchierando” oche ed anatre; dove in comode gabbie proliferavano candidi conigli d’angora dagli incredibili occhi rossi e lucenti come veneziane murrine; dove c’era l’allevamento dei bachi da seta, (detti “Cavalieri” in dialetto) sempre affamati di foglie fresche di gelso, i quali fornivano quel sottilissimo prezioso filo che le donne di famiglia filavano e tessevano. E dei quali Clorinda ha portato con sé alcuni bozzoli perché a Littoria c’era un centro di lavorazione dei bozzoli; dove avevan lasciato sulle mensole della dispensa le gustose formaggelle di buon latte, a stagionare!

“Altro che America, qui!” il commento della bisnonna. Ma orgogliosa e ... anche un po’ ambiziosa, non poteva darsi per vinta, dopo aver preso commiato delle amiche con le quali era solita “ragionare” mentre, assieme, ricamavano il corredo sotto la pergola del glicine. Perciò rimboccate le maniche, s’è messa subito a lavorare non immaginando che, in appena 80 anni, Littoria e il suo territorio potessero diventare così popolosi e così produttivi... di felici innesti, ... visti gli ottimi risultati nella bella gioventù che anima oggi le piazze e le vie delle “Città Nuove” e negli ottimi prodotti ortofrutticoli, zootecnici, caseari, oleari e della enologia! Vanto di “Latina olim Littoria” che, concepita come centro rurale da B. Mussolini, è sorta già con tutte le premesse per diventare una città giardino per la felice concomitanza di “fattori” natural-logistici: vuoi per la felice sua posizione geografica al Centro dell’Italia, tra mare e monti; vuoi per la mitezza del suo clima; vuoi per l’impianto urbanistico d’ampio respiro e per la sua architettura razionalista – semplice e lineare, (ma non impersonale come certe sue moderne costruzioni!) – che richiamava visitatori anche stranieri; vuoi per la bellezza dei suoi paesaggi (marini lacustri, montani); per le sue memorie storiche e preistoriche, ignorate dai più! ma non dai poeti, dai letterati, dai pittori!! ... “Un tessuto cittadino: prezioso testimone – piaccia o non piaccia, d’un periodo storico che è stato letteralmente stravolto (è il commento di nonna) nel dopoguerra perché si voleva far pagare alla città il suo “peccato d’origine” – Come se bastasse scalpellar via emblemi e simboli; abbattere ciò che era stato già costruito ... cambiar nome a vie e piazze, per mutare il volto della Storia! Così, vittime illustri di questa “mania d’abbattimento” in Latina: la “Casa del Cittadino” con le sue stanze e dipinte e le sue statue nel bel giardino; l’aerea “Scala” (a becco d’oca si diceva allora) dell’Ufficio Postale, luogo di ritrovo di studenti e di giovani fidanzatini alla “Peynet”; l’Ospedale Civile (del 1936) e dell’annessa Chiesetta di S. Benedetto per edificare al loro posto una preziosa - costosa

“Biblioteca”, mai realizzata. Per non dire poi della dispersa e ricca “Galleria d’arte moderna e contemporanea di Littoria” -

Una città, questa Latina, che seppur “cambiata, non più rispettata, quasi oltraggiata e vilipesa da una cieca modernità fatta di alveari di cemento, e vittima della vanagloria ...” nonna Adriana questa città la ama a tal punto da dedicare a “Lei” e al suo territorio una quantità di poesie e un’ode che così inizia: “Terra mia / o mia terra /più della terra dei miei avi / io ti amo!// E io, Giulia, sua nipote, ne capisco il motivo: qui ella è nata, vissuta e cresciuta con la città stessa; e qui ha “intessuto il suo ordito familiare”, proseguendo su quello già avviato da sua madre: Clorinda, la trevigiana arrivata un giorno a Cisterna, con una valigia e una sveglia antica sotto un braccio e qualche bozzolo di baco e alcune foto – E tanti semi e rizomi e bulbi di fiori. Perché se tra i trevigiani suoi compagni di viaggio, c’era chi aveva portato con sé il gattino; chi il canarino dentro la gabbietta; chi un fagotto con dentro chissà quale piccolo – gran tesoro! Tutti legami vivi e tangibili d’un vissuto da trapiantare in “Terra Nuova”. La mia bisnonna Clorinda ha portato la sveglia dei nonni qui arrivando con suo padre: il capofamiglia, il quale, come ex Combattente e reduce della “Grande Guerra”, aveva avuto in assegnazione dall’ONC una casa con podere e accessori vari. Con loro i 5 fratelli - baldi giovanotti con relative mogli. Tutti alti. Tutti biondi, occhi azzurri come cielo che a mia nonna -bambina che amava leggere la storia- facevano pensare ai Vikinghi o ai Longobardi, sia per i tratti somatici, sia per il loro aspetto altero, sia per il cognome: “Artico”. Un simile cognome non fa certo pensare all’Africa! E poi ... quel nome: Clorinda! che, per assonanza richiamava alla mente: “Teodolinda”, la famosa regina Longobarda (quella della “corona ferrea” o della “chioccia coi pulcini” d’oro!). Se a questo si aggiunge anche il nome del luogo in cui la famiglia è sempre vissuta (tra Oderzo e Treviso) ... Beh! ... Tutto ciò rafforza anche la mia convinzione e mi fa ora esclamare: <<In me, Giulia, scorre anche sangue longobardo!>> E la mia bisnonna Clorinda, fiera, eretta, tenace, da vera Longobarda è vissuta... superando difficili prove di vita ... concedendosi ormai ultranovantenne alla morte, coltivando fino all’ultimo i suoi fiori e conservando intatti, tutti i suoi denti!...“Razza Piave!” è solita ora esclamare sua figlia: mia nonna Adriana, che, per “piglio” e “determinazione” molto le somiglia. E che io considero – anche per la sua età prossima agli 80, una “Pagina Vivente” della nostra storia locale.

Mi piace, ora, guardare con più consapevolezza, la foto ingiallita che mi “presenta” la bisnonna nell’abbigliamento indossato all’arrivo a Cisterna; quando avrà stupito i giovanotti attirati in stazione dallo “spettacolo” dell’arrivo dei “Trevigiani”. Giovane, bella, bionda, avrà suscitato immediata ammirazione – sia per l’abbigliamento che per la sua chioma d’oro, raccolta in un’unica treccia ravvolta e fissata dietro la nuca con forcine di tartaruga e che, una volta disciolta, doveva diventare una cascata di fili d’oro. “Son fili d’oro i tuoi capelli biondi...” “Qualcuno” le ha cantato – già innamorato al primo incontro, amandola poi per il resto della sua vita. Quel “qualcuno” sarebbe diventato il mio bisnonno: Umberto – il bel giovane toscano; partito diciottenne, in bicicletta, per una “terra d’avventure”, dalla natia “Villa Saletta”, tra la comprensibile costernazione dei genitori. Cosa dire dell’abbigliamento della bisnonna? così diverso da quello delle donne del posto! Sempre vestite d’abiti scuri lunghi fino ai piedi, calzanti “pezze” di ruvida tela chiara e “ciocie” legate alle gambe con stringhe di cuoio; con l’eterno “zinale” legato in vita e i capelli raccolti a crocchia.

La “Trevigiana”, invece, indossava un “tailleur” scuro di linea sobria. Giacca monopetto. Gonna corta a sfiorare appena il ginocchio (... che scandalo!). Unico vezzo: un fazzolettino di pizzo fuoriuscente dal taschino che faceva d “pendant” al colletto smerlettato della bianca camicetta.

Una cravatta di “piglio” maschile, a lasanghette grigie e nere. Scarpe a mezzo tacco, allacciate alla caviglia da un civettuolo cinturino, di color beige chiaro in tinta con la borsetta ch’ella teneva in mano; mentre sotto l’altro braccio teneva – proteggendola dagli urti – l’antica sveglia dei nonni. Sveglia ora conservata da nonna Adriana che, quotidianamente la ricarica, come eseguendo un rito sacrale. Essa troneggia sull’antico cassettoni accanto al vecchio lume a petrolio di verde opaline. La sveglia è una grossa, rotonda, appariscente “cassa” metallica contenente un rumoroso ingranaggio che continua diligentemente a compiere il proprio dovere. Fissata su un’”architettura” lignea una volta adorna di: pinnacolini torniti di legno, un’aquileta ad ali spiegate, fregi bronzei; una catenella, un piedistallo e ... un imperioso martelletto che – all’ora fissata – comincia a percuotere velocemente i due dischi metallici e bombati a forma di seni ... Vedendola avanzare così abbigliata e con quella sveglia rumorosa sotto il braccio, immagino i ... commenti incuriositi dei giovanotti, e quelli invidiosi delle donne “locali”; ... soprattutto quando l’avranno vista pedalare in bicicletta, (con le “cotole curte”), gonne al vento! O quando l’avran vista ballare l’elegante valzer (il sabato) ... perché Clorinda amava il ballo e il canto corale come si usava nella sua terra: “la gioiosa et amorosa marca trevigiana”!

Ad essa la bisnonna spesso volgeva un pensiero nostalgico; ma nella quale è tornata solo dopo molti anni, per far conoscere le proprie figlie ai parenti rimasti nel Veneto; ... e ai suoi familiari che - con lei giunti un giorno in Terra Pontina, se n’eran tornati indietro, solo dopo qualche anno.

Non so se abbiano partecipato alla “prima mietitura del grano” quando, l’8 agosto 1933, come “imboccatore” di covoni nella trebbia e regolarmente pagato, vi partecipò – a torso nudo – anche lo stesso Mussolini; così come appare nel mosaico della facciata della Chiesa dell’Annunciata a Sabaudia. Lei sola, Clorinda, è rimasta a Littoria, perché innamorata – e sposata – al bel giovane toscano che all’arrivo le aveva cantato: “Son fili d’oro i tuoi capelli biondi...” – Così è iniziata l’avventura della mia famiglia in Terra Pontina. Da una serie di “felici innesti”: tosco-veneto-siciliani, siamo nati mio fratello Francesco e io, Giulia, la nipote che raccoglie le memorie di nonna Adriana: che sono innumerevoli e mi sono state raccontate – soprattutto – negli anni in cui ho dormito con lei, dopo la morte improvvisa di nonno Valerio. Non mi piaceva saperla sola soletta. Così ho dormito con lei, nel suo letto di ferro battuto, tra le sue lenzuola ricamate e odorose di lavanda.

Da questa condivisa intimità tra nonna e nipote sono scaturiti i suoi “racconti” che, oggi, in maniera forse un po’ confusa, espongo. A mia giustificazione posso dire che sono tanti; e tutti interessanti, perché essi ricoprono un ampio arco di tessuto storico, comprendente un periodo di estremo interesse che tutti ci accomuna: quello compreso tra le due Guerre Mondiali.

Clorinda, Umberto con la figlioletta Adriana si sono stabiliti a Littoria; al II lotto delle Case Popolari – l’ICP – Quartiere Nicolosi – dal nome del progettista, perché Umberto a Littoria lavorava, svolgendo un duplice lavoro prima d’essere assunto in “pianta stabile”. (dopo la guerra, nel 1947) – al Comitato Provinciale Antimalarico.

Di giorno, indossato il camice bianco, lavorava presso la farmacia “Ruggeri” – la prima di Littoria, (poi diventata la S.Marco); sempre situata nello stesso posto, ma totalmente cambiato il fabbricato. In origine era simile in tutto e per tutto alla dirimpettaia palazzina rosso scuro del dott. Rossetti. La sera, indossata la “divisa” richiesta dai proprietari, Umberto strappava i biglietti presso il “Cinema Dell’Aquila” e controllava che tutti rispettassero il locale. Perciò, niente cartacce sul pavimento e tanto meno lattine di Coca Cola (sconosciuta all’epoca!). C’era, una volta, maggior rispetto per i locali pubblici, dice nonna, e per le aiuole fiorite di piazza del Popolo. Nessuno osava camminare

sull'erba ben tosata o tra le siepi di bosso sempre ben curate. C'era allora maggiore educazione civica. Ora al posto del Cinema Dell'Aquila c'è la Libreria Feltrinelli e prima ancora la Standa.

Pensate che l'isolato comprendente – il detto Cinema, la Caserma dei Carabinieri, il bar Mimì, la Casa Veneta, la profumeria, Wiquel e Mancinelli, e il negozio d'angolo di scarpe e abbigliamento allora alimentari “Benedetti” – costituiva il “cuore” della vita cittadina di Littoria. Era la passeggiata domenicale d'obbligo. Era il famoso: “giro di Peppe”, lungo il quale tutti, dopo la messa domenicale il pomeriggio s'incontravano, tra scambi di saluti, scappellate di omaggio delle signore, si sostava qualche minuto, giusto per i convenevoli. Eravamo tutti lì (dice nonna) e, qualche volta, tanto per cambiare, si faceva il giro in senso contrario. Ai miei tempi ci si conosceva tutti... Ora giri e rigiri e ... non riconosci nessuno (o quasi). E' questo il commento di nonna!

Nell'appartamento al 3° piano dell'ICP dotato di tutti i servizi e di un grande terrazzo sempre fiorito (piccolo lembo d'un nostalgico giardino Veneto) la famiglia ha vissuto fino al perentorio ordine di sfollamento esperienza veramente dolorosa per tutti!

Per la precisione, vi sono rimaste la bisnonna e la mia nonna, perché Umberto era stato richiamato a prestare servizio militare. Espressione che nonna – bambina – non capiva. Perciò si chiedeva chi avesse osato “richiamare” e portarsi via il suo papà. Eppure, un triste giorno, appesi i suoi abiti nell'armadio, Umberto ha indossato una strana divisa di ruvido panno e che – cosa strana – prevedeva ... delle fasce dello stesso tessuto grigioverde da avvolgere attorno alle gambe (così si faceva solo con le fasce per i neonati!) E, come appariva buffo il suo papà con quel cappelletto a bustina, simile nella forma a quello fatto col giornale, da muratori e manovali allorché trasportavano con le carriole, materiale edile, su e giù dalle oscillanti palanche dei palazzi in costruzione! Però c'erano le stellette sulle mostrine! per cui i soldati cantavano (non so quanto allegramente!): “E le stellette che noi portiamo son disciplina, son disciplina per noi soldà” – E le giberne, a cosa servivano? E Adriana doveva presto imparare che esse contenevano pallottole con cui colpire e uccidere altri uomini!!! E quella brutta gavetta di latta? Per il rancio! Ossia, per il pasto! E pensare che il suo papà era così “schizzinoso” che mangiava soltanto in piatti di bella ceramica decorata! “Quale affronto” pensava la piccola Adriana. “E il perché” doveva presto impararlo perché ci si preparava a tempi durissimi – di ristrettezze – di paure ... di pianti Il nome “Guerra” echeggiava ormai ovunque, in tutto il mondo; incumbente come macigno di morte! Già. Tempi di guerra sempre più vicina; che presto anche su Littoria avrebbe picchiato forte e crudelmente. Intanto la gente continuava a vivere alla bell'e meglio”; ad incontrarsi la sera nei giardinetti curati dall'IPC. Anche Clorinda (sempre più triste) con la sua bambina partecipava ai raduni serali, sebbene spossata dalle lunghe file al negozio di generi alimentari, per fare la spesa con la “tessera annonaria”, con cui poteva comperare soltanto ciò che era consentito dai “bollini” diligentemente staccati dall'alimentarista. Nonna Adriana ricorda bene quegli'incontri all'aperto tra persone di varia età, di differente provenienza, di diversa estrazione sociale, che conversavano con accenti diversi dei fatti quotidiani, delle pessime qualità del pane fatto sempre più di crusca e nel quale si trovavano pezzi di “reste” di spiga e anche – qualche pezzetto di vetro! Sembra impossibile, eppure mia nonna giura d'avercelo trovato. E io le credo!

In quegli'incontri si citavano i nomi dei primi Littoriani caduti in guerra. Giovani baldanzosi, partiti un giorno cantando inni di regime e di propagande; ma che non sarebbero mai più tornati ... dall'Africa, dalla Grecia (alla quale si “dovevan spezzar le reni”) o dall'Albania dove anche Umberto era destinato, ma trattenuto in ospedale a Roma, per una brutta pleurite.

Si tentava di consolare le vedove e gli orfanelli in lacrime. Quegli'incontri serali tra casigliani, nei cortili, servivano anche – o soprattutto – ad approfondire conoscenze e a favorire integrazione e

socializzazione. E' stato così che nonna Adriana – la bambina dai capelli a boccoli sormontati da l'immane nastro a fiocco – ha imparato a conoscere meglio i vari personaggi che animavano quel suo microcosmo dell'ICP, e tutto questo favorito dai commenti (non sempre benevoli), e da descrizioni che facevano gli adulti riuniti a crocchio mentre i bambini erano intenti (e non sempre del tutto) ai loro giochi.

Nonna (bambina) tra una corsa e l'altra, spesso si fermava ad ascoltare, così memorizzando nomi, volti, caratteristiche di ciascuno, al punto che ancor oggi ne ricorda le caratteristiche fisiche, le virtù e i difetti, le manie.

Niente di meglio della frequentazione "colloquiale" continua ed attenta per approfondire le "conoscenze". E nonna ascoltava e osservava pur partecipando ai giochi dei suoi compagni, che spesso – ieri come oggi – finivano con bisticci.

Ai quei tempi gl'insulti più comuni erano: <<Polentone, magna polenta>> rivolto ai bimbi settentrionali>> seguito dall'immane <Marochin, da la testa mata mangia savon come ciccolata>>. Questo insulto rivolto dai settentrionali agli autoctoni, derivava dal fatto che questi ultimi erano stati sorpresi a gustare golosamente la pasta dentifricia perché "sapeva di menta", e principalmente perché - era risaputo - che la vecchia Lucia usava i servizi igienici del suo bagno come semenzai e vivai per coltivazioni di pomodori, peperoni e insalatina da taglio! Non aveva mai visto e usato prima un "water" o un "bidet" (commenta nonna!). Tutti i coinquilini ammiravano la bella figliola dalle lunghe trecce more della "Sora Ersilia". Necessario specificarne il luogo d'origine? E tutti temevano le bizze della "strega": una donnetta secca secca, irascibile e bisbetica che parlava con vocetta stridula, dai capelli color del fieno secco e sempre spettinati, occhietti maligni, che si guardavan attorno sospettosi e guardinghi, forse perché aveva intuito d'essere considerata una menagrama! O forse s'era accorta che al suo passaggio tutti facevan strani gesti, di scongiuro! Tutti ammiccavano tra l'ammirato e l'invidioso – all'incedere pieno di sussiego del signor Cavaliere, un napoletano – con tanto di titolo e di stemma; con in capo sempre una elegante bombetta di feltro grigio ben spazzolata, e sempre col bastone da passeggio nero fornito di pomo d'argento. Tutti ridacchiavano al muoversi veloce e al camminare a rapidi passetti d'un altro personaggio: un giovanotto dalla testa grossa su un corpo esiguo; capelli neri e folti da cui si dipartivano due enormi orecchie a sventola che gli valsero il soprannome di "Topolino". E i bambini si chiedevano (incuriositi – dice nonna -) se avesse per davvero una lunga coda nascosta nei calzoni tanto corti che gli arrivavano a malapena alle caviglie. Rispetto ed ammirazione erano riservati, invece, alla spavalda e statuaria Vittoria; autentica virago che – sostituiva in tutto e per tutto il marito. C'era chi frequentava assiduamente l'osteria di "Righetto", sollecitandolo a gran voce a servire il solito quartino del migliore bianchetto di Frascati o di Velletri. Quante storie: quanti personaggi tra i coinquilini dell'ICP! Alcuni dei quali più incuriosivano e intimorivano i bambini che – giocando – ascoltavano. Uno tra questi in particolare eccitava la loro fantasia; al punto da smettere persino di giocare quando gli adulti, abbassando la voce, si confidavano che a Littoria visse un lupo mannaro – identificato in un povero diavolo di commerciante. In verità non aiutato da madre natura ... per via del suo sgradevole aspetto, racchiuso in un corpo basso e flaccido; negli occhietti sfuggenti ed acquosi, ... persi ... nel grasso delle guance d'un pallore cadaverico. Orecchie appuntite da elfo o da fauno bordate di peluria scura; mani sempre infilate nel fondo delle tasche dei calzoni. Secondo la nomea purtroppo diffusa, costui, nelle notti estive di luna piena, si tramutava in lupo mannaro e spegneva, lugubrementemente ululando i bollenti spiriti nell'acqua fresca della "fontana con la palla" (in Piazza del Popolo). E pensare (dicevan tutti) che aveva una bella moglie e figli bellissimi. Da non credere!! Inutile dire che i bambini si tenevano alla larga sia

dal commerciante di brutta nomea che dalla Strega temendone i sortilegi. Non volevano finire come Hans e Gretel! Unanime simpatia riscuoteva, invece, la famiglia bolognese di Ebe e Ivano. Alleгри, ospitali e generosi particolarmente con Clorinda e la sua bambina che eran sole dacché il capofamiglia stava “facendo il soldato” – Ottima cuoca, Ebe, ha insegnato alla mia bisnonna a preparare le specialità della cucina emiliana. E Ivano, gran simpaticone, scherzava coi bambini. Un giorno ha fatto ridere tutti ostinandosi a voler conciare una pelle di coniglio con il borotalco contenuto in un verde barattolo di cartone. E visto che i bambini ridevano di gusto (e rare eran le occasioni per ridere) continuava a strofinare quella pelle irrigidita dicendo: <<Se il borotalco va bene per il culetto dei bambini, ancor più gradito sarà alla pelle di un coniglio!>>. Nonna ricorda le risate ma non che fine abbia fatto quella pelle!

In questa “galleria di personaggi” all’ICP, della Littoria d’una volta, un altro personaggio ha attratto l’attenzione di mia nonna, con un giudizio non proprio favorevole. Era un certo signor R. (omesso per opportunità, l’intero nome) Alto. Segaligno. Spigoloso. D’aspetto virile considerata anche la sua numerosa prole. -Tutti maschi – 7 o 8 (nonna non ricorda il numero preciso). Nati a breve distanza l’uno dall’altro. Essi seguivano il padre passo passo; uno dietro l’altro in fila come paperetti dietro al papero. Calva la sommità del suo capo, mezza corona di capelli neri arricciolati sulla nuca. Ebbene, costui, al primo urlo d’allarme correva come un lepre al rifugio antiaereo (che si trovava nel sottosuolo, lì dove attualmente s’estende il Piazzale antistante la Chiesa di S. Maria Goretti, inesistente allora, mentre il “rifugio” esisteva ancora nel 1956 – Lì giunto “armato” di filatoio a ruota e pedale, iniziava a filare la lana tra dense volute di fumo della pipa stretta tra i denti. E filava filava ... fino a quando non suonava il cessato allarme. Ebbene, questa brutta copia di Braccio di Ferro quando sentiva che l’incursione era in corso con paurosi boati, sollecitava la propria moglie (una donnetta svuotata dalle gravidanze) ad uscire dal ricovero per andare a “visitare” le case, lasciate in fretta dai proprietari.

Solo più tardi nonna ha capito il vero significato di quel “visitare” le case vuote! Ma una volta, con sua grande soddisfazione, nonna ha sentito la donnetta rispondere con netto rifiuto: <<No, no e poi no, mi non son carne da canon!>>. “C’è da dire – aggiungeva nonna – che non era questo l’unico “caso”. Perché, nella stessa situazione, altri pure uscivan dal “ricovero” e ne tornavano ... chi col grano e chi con la metaforica “grana”, che non era il formaggio. Comunque – in ogni caso – “azioni riprovevoli” ribadiva nonna. Altro personaggio? Il “pesciarolo” dall’aspetto “saraceno”. Abitava all’ICP con la sua numerosa famiglia “tutta saracena come lui”. Portava in città il pescato di Foce Verde, una volta la settimana. Legate alla bicicletta, 2 o 3 cassettoni di legno, pieni di pesce azzurro con cui iniziava il giro delle Case Popolari gridando: <<Pesce fresco, donne, pesce fresco!>> E le donne accorrevano, compravano. E il pesce era davvero fresco. Lucenti d’azzurro verde argento: sarde e alici dall’occhietto vivo, stillanti ancora acqua di mare che finivano regolarmente fritte in padella, spandendo attorno odore goloso di frittura. Doveva trattarsi dello stesso appetitoso odore che aveva attirato Pinocchio nella dimora del Pescatore Verde – Commenta divertita mia nonna, ricordando come sua madre conservasse in “Saor” all’uso veneto, il pesce fritto rimasto. Gustosissimo così preparato. Cosa dire dell’autorevole Capoportiere? Corpulento. Alto. Burbero. Sorvegliava attentamente che tutto funzionasse a dovere nel suo quartiere. Sempre in divisa grigia con bottoni lucenti e cappello con visiera, egli s’annunciava già da lontano per l’acre odore del “toscano” sempre acceso tra le sue grosse labbra. La persona più cara ai bambini? Il gelataio. Un bellunese che arrivava col suo carrettino a triciclo col classico coperchio a cono rovesciato. Subito attorniato da bambini che l’osservavano attenti mentre sistemava le 2 o 3 palline di gelato di diverso colore, a seconda dei centesimi che essi avevano da spendere. Sparito dal giro, il

gelataio ambulante, con l'apertura all'ICP del primo caffè gelateria vicino al negozio di generi alimentari dei Veronesi dove tutti facevano la spesa.

Ricordato con piacere da nonna il sig. Giuseppe che un giorno le ha regalato una caramella al miele. Indimenticato l'amichetto preferito, Elia, col quale aveva giocato fino all'ora di cena e che, appena andato a letto, è stato ucciso dal primo "spezzone" caduto sulla città, proprio sulla sua casa dirimpettaia a quella di nonna. E questa volta non era stato "Pippo" il ricognitore serale che sorvolava Littoria, ma un altro aereo che così ci dimostrava come la guerra <omicida> fosse arrivata anche a Littoria.

In quell'occasione anche la casa di nonna è stata danneggiata. Infranti tutti i vetri a causa dello spostamento d'aria, nonna si è ritrovata piangente, nel suo letto spostato di botto al centro della stanza, tra pezzi aguzzi che fortunatamente non l'hanno seriamente ferita – Ma che spavento! A interrompere la monotonia delle giornate c'era la settimanale Adunata del "Sabato Fascista" che si svolgeva alla "Piazzetta" del "Gruppo Barany" che tutti – ignorando chi indicasse quel nome, chiamavano "Baranin". Volenti o nolenti tutti vi partecipavano in camicia nera. Qualcuno aveva tentato d'esimersi, ma era stato bastonato e "purgato" con dose abbondante d'olio di ricino.

Ed è disgustoso quest'olio che le mamme, spesso, somministravano a cucchiainate ai figli ad ogni loro imbarazzo di stomaco. Ma torniamo all'Adunata del Sabato. Vi partecipavano vari funzionari in vista, in divisa e stivaloni così lustrati da poterli rispecchiare. Uno di questi, diceva la nonna, l'avrei incontrato dopo la guerra, in abito "democristiano", ma sempre altezzoso! Tutti in divisa dunque. Anche i piccoli delle scuole elementari che vi prendevano parte come "Figli della Lupa". Le femmine in gonna nera a pieghe e camicetta bianca. I maschi in camicia bianca e calzoncini corti e neri. Tutti in fila, accompagnati dalle maestre in orbace. E così vestite (potere magico della divisa!) tutte si sentivano così importanti che pure le più insignificanti apparivano spavalde. Distinte per età e sesso le Gerarchie suddivise in figli della Lupa, Balilla, Giovani Italiane, Avanguardisti ecc... e qui nonna non ricorda gli altri nomi. Si distinguevano bene i Tamburini se non altro per il loro forsennato percuotere la pelle tesa dei tamburi. Un miracolo che non si sfondasse data la foga. Tra i Tamburini uno si chiamava Valerio. Era il figlio del signor Veronese e sarebbe diventato mio nonno – Si salutava l'alzabandiera con i rituali saluti: "per il Re!" – "Viva il Re!" "Per il Duce" Eia Eia alalà. Durante l'Adunata si eseguivano in coro inni patriottici e di regime. Mai più sentita da allora "Giovinezza" o il canto dei Sommergebilisti. Rimasto "La Leggenda del Piave". Ma questo apparteneva ad altra Storia. L'ammaina bandiera scioglieva il raduno con sospiro di sollievo in chi vedeva nella manifestazione "una pagliacciata" e che invece, a noi bambini (dice nonna) piaceva perché rappresentava un giorno senza lezioni e senza lo spauracchio del castigo facile, perché per un nonnulla si finiva confinati dietro la lavagna o si ricevevano bacchettate sulle mani – a seconda la gravità della mancanza. Intanto i tempi stavano drammaticamente peggiorando. Stavano maturando gravi propositi e l'ora delle gravi improrogabili decisioni era scoccata, mentre gli Italiani applaudivano "Evviva, evviva" ... alla Guerra - 1940 – La II mondiale! Con anni di lutti, distruzioni e di atrocità indicibili che avrebbero impresso un nuovo corso alla Storia di tutte le Nazioni, compresa l'Italia, che ne uscirà con le ossa rotte nel 1945 e da Monarchica si ritroverà o Repubblicana. E Littoria diverrà ... Latina, rischiando di chiamarsi "LATINIA".

Nonna non ha mai voluto parlarmi della Guerra; da lei vista e vissuta in prima persona; forse ancora tormentata dalla visione spaventosa e terribile dei morti orribilmente straziati e dei feriti a Littoria, il giorno 25/01/1944 ... per la strada ... vicino alla Farmacia Gambetta ... Quanti? Non li ha voluti contare ... Troppi! Ricorda il numero: 8, di quelli uccisi da una granata nel rifugio del Palazzo M. Qualche volta accenna allo sbarco di Anzio e allo "sfollamento" da Littoria a Norma, dove è stata

testimone di violenze inflitte persino nella Chiesa; promettendomi di parlarmene, un giorno ... perché ancora risente le grida e gli ordini imperiosi; Verboten . Rauss ... Nix ... Caput...

Mi ha raccontato, invece, d'un importante avvenimento promosso negli anni 1938-39 a Littoria e che ha condotto nella città personalità di rilievo oltre a tantissimi visitatori richiamati dalla "Mostra" di propaganda allestita negli edifici del "Campo Boario" ove, fin dagli anni 1930-40 si teneva il "Mercato del bestiame" (dal quale la zona prende il nome). Ebbene, il "Consorzio della Bonificazione Pontina" (ott.1938), tramite il "Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Littoria", in visita alla "Mostra Permanente del bestiame", sollecita ed ottiene l'erogazione d'un contributo di 16.000 (sedicimila) lire per estendere il "programma" non solo al patrimonio zootecnico, ma anche al complesso delle attività economiche ed agricole del "Risorto Agro Pontino". Si promuoveva così una "Mostra del prodotto Pontino" o "Mostra di Littoria". Al documento di richiesta (allegato in fotocopia), faceva seguito la "Delibera" ad approvazione del "Consorzio di Bonifica di Littoria" in data 23 Maggio 1939 Anno XVIII, a firma: Commissario Straordinario Prampolini. Nonna ricorda d'aver visitato quella "Mostra", meravigliata dalla presenza degli Ascari "truppa pittoresca" di colore - mia vista prima. Allestita la Mostra negli stessi edifici che il Comune avrebbe, in seguito, affittato al "Comitato Provinciale Antimalarico", nei quali nonna avrebbe abitato fin dal 1947 - vivendo il lungo faticoso periodo della lotta antimalarica con l'uso del DDT (arrivato dagli USA), poiché la perniciosa malaria era tornata a ghignare in Terra Pontina nell'immediato dopo guerra. Poiché il "Campo Boario" era zona periferica di baracche, era chiamata anche "Shangay" e tale nome le è rimasto a lungo, pure dopo la guerra - Oltre che "Shangay" questa zona è stata chiamata anche "Quartiere dei Ventosiani". Ma chi lo sa questo tra i Latinensi? Quel nome derivava dagli abitanti di Ventosa (frazione deliziosa medievale di SS. Cosma e Damiano) i quali vi erano stati fatti arrivare - come sfollati - a causa dell'avvicinarsi, dal Sud, delle truppe Anglo-Franco-Americane con le sanguinarie orde dei Marocchini che, - sguinzagliate dal Maresciallo francese Juin allo scopo di "farla pagare" a questi inaffidabili italiani - infierirono sull'inerte popolazione del Sud Pontino e della Ciociaria e, con particolare violenza, su donne e bambine! - (Argomento, questo, di celebri romanzi e di film!) I Ventosiani arrivati a Littoria, ed alloggiati nelle baracche del Campo Boario - Shangay - han lasciato anche il loro nome a questo Quartiere periferico della città, ora totalmente stravolto e "cambiato: - divelti pini dei viali, ricoperti i campi e i giardini da moderne costruzioni. Conservati, però i "primitivi edifici" usati attualmente dalla USL, che nonna guarda ancora con occhio affettuoso, (e ne ha fatto pure ... un disegno) -

Ho appena sfiorato l'argomento "Guerra" sofferto da Littoria - Latina e dai suoi abitanti.

So che è ricchissimo di ricordi per mia nonna, per cui forse, costituirà "materia" per un altro racconto.

GIULIA SALVATO

Studentessa del 3° Liceo / Ginnasio Statale

"Dante Alighieri"

Sez. III B di Latina